

«Viva il Duce. Abbasso i ladri». “Consenso” e malcontento popolare nelle campagne veronesi durante gli anni Trenta

di Federico Melotto

ABSTRACT

Dopo la svolta autoritaria del 3 gennaio 1925 finì per essere gradualmente annichilita anche soltanto l'idea di rappresentatività ed eleggibilità. In tale contesto, se il teatro politico appare ridotto a una banale e ripetitiva guerra tra fazioni tutta interna al Partito nazionale fascista, non va perso di vista il rapporto dello Stato con le masse e la “qualità” del consenso al Regime. Esaminando il caso veronese attraverso la documentazione conservata presso gli archivi, emergono svariate forme di “resistenza” popolare – di cui si propone una prima analisi – al progressivo processo di fascistizzazione totale della società scaligera.

Premessa: un tema aperto?

Il tema del “consenso” al fascismo, com'è noto, ha attirato nel tempo l'interesse di numerosi storici. Il dibattito, avviatosi a cavallo degli anni Sessanta-Settanta si saldò poi, a vari livelli, con quello sull'esistenza o meno di una cultura e di una ideologia fascista; contestualmente, anche se con molta lentezza e non lievi reticenze, emerse la necessità di una più complessa riflessione circa il grado di compromissione degli italiani con la dittatura e con le sue scelte¹. In questo lungo percorso di ricalibratura degli studi sul fascismo operato dalla storiografia italiana e internazionale nel secondo dopoguerra, si può forse fissare un momento di svolta decisivo tra il 1974 e il 1975 con la pubblicazione da parte di Renzo De Felice del quarto volume della biografia di Mussolini² e dello studio di Emilio Gentile sulle origini dell'ideologia fascista³, che individuò le radici

culturali e politiche del movimento fondato a Milano nel marzo del 1919. Da quel momento l'impegno degli studiosi è andato via via aumentando nel tentativo di fornire una definizione storico-scientifica esaustiva e magari, attraverso una sorta di confronto/scontro con le tesi di De Felice, una più corretta periodizzazione del "consenso" nel Ventennio⁴.

Di primo acchito l'idea stessa di "consenso" in un regime totalitario parrebbe costituire «un'insanabile "contraddizione terminologica" che rende sinonimi due sostantivi antitetici imposizione e adesione e fa passare per realtà una pura finzione»⁵. È, insomma, l'uso stesso della parola "consenso", a proposito del fascismo, e più in generale dei regimi totalitari, ad apparire ad alcuni studiosi «molto discutibile», poiché il movimento fondato da Benito Mussolini, dopo aver sprigionato una carica di violenza senza precedenti nella storia d'Italia, una volta fattosi Regime, inibì «alla base il processo di formazione di un'opinione pubblica politicamente qualificata» chiudendo «tutti gli spazi politici alla sua espressione»⁶.

In realtà l'analisi storica dimostra con sorprendente chiarezza che «imposizione» e «adesione» rappresentarono davvero i due momenti cruciali di un complicato processo politico e sociale attraverso cui il fascismo assicurò a se stesso uno sviluppo duraturo. Si trattò di un cammino lento e dall'esito nient'affatto scontato, che ad una *pars destruens* – il momento di "violenza" e di annichimento delle opposizioni politiche – fece seguire una *pars construens* – il momento per così dire "propositivo" o di ridefinizione dell'identità socio-politica – che portò alla nascita di organizzazioni sindacali e allo sviluppo di «tecniche moderne di organizzazione, comunicazione e informazione» in grado di assicurare al Regime «una presa sempre più forte sulla società»⁷. Le importanti riflessioni di Alberto Aquarone, cui fecero seguito gli studi di Jens Petersen e di Adrian Lyttelton⁸, dimostrarono che un simile processo non fu affatto contraddittorio e che in realtà il combinato disposto fra repressione, che non venne mai meno, e costruzione del "consenso" contribuì a generare forme diverse, rassegnate, opportunistiche e talvolta persino contraddittorie, di adesione allo Stato fascista.

Questo dato, ormai acquisito dalla storiografia, ha portato alla fioritura di numerosi studi soprattutto di respiro provinciale che si soffermano proprio sull'analisi di questi problemi. La riduzione di scala appare senza dubbio decisiva poiché aiuta a cogliere maggiormente le sfumature e le linee di frattura: consente cioè di descrivere come i soggetti avessero sì finito per aderire al Regime ma «in forme differenziate», spesso interagendo in maniera tutt'altro che passiva

con la dittatura stando ben attenti al proprio *particolare* e comunque non perdendo mai di vista l'esigenza di fare i conti con le necessità della vita quotidiana⁹.

La documentazione di polizia relativa agli anni Trenta, gli “anni del consenso”, conservata all'Archivio di Stato di Verona (Fondo Prefettura, Gabinetto) e all'Archivio centrale di Roma è sembrata, dunque, fin da subito la più adatta a restituire, almeno in parte, la complessità dei rapporti cui si accennava prima¹⁰. Ecco perché in questo contributo, calibrato sulla realtà veronese, si è pensato di analizzare in particolare quei casi che, sebbene tra loro molto diversi e certamente non conseguenti, descrivono in qualche modo uno slittamento rispetto al rigido cerimoniale dei comportamenti imposto dal Regime.

Riflettere sugli episodi di resistenza popolare agli eccessi o alle prepotenze di qualche esponente locale del Pnf, sul rifiuto, talvolta violento, della base ex squadrista di eseguire gli ordini delle gerarchie superiori del partito o sulla scarsa disponibilità ad accettare miti e simboli della religione civile fascista in luogo di quella religiosa cattolica, aiuterà forse a mettere in luce il cosiddetto «verbale segreto» – cioè l'insieme dei «discorsi, gesti e pratiche fuori scena», del «dietro le quinte» – che ben descrive i complessi e controversi rapporti sociali e politici sottostanti la patina imposta dalla propaganda del Regime nel corso degli anni Trenta, in una provincia come quella di Verona le cui condizioni politiche, dopo anni di lotte intestine, sembrarono avviarsi verso un periodo di relativa tranquillità¹¹. Tali comportamenti, che molto spesso contraddicevano il «verbale pubblico», ovvero «l'interazione palese» tra lo Stato fascista e gli italiani, in altri termini l'immagine che il Regime avrebbe voluto tramandare di sé, dovrebbero aiutare a comprendere meglio la “qualità” del “consenso” durante il Ventennio, la cui analisi non potendo limitarsi soltanto alle forme di ribellione aperta dovrebbe tentare più opportunamente una mappatura dello «spazio del dissenso possibile» in un regime totalitario¹².

Percorsi di un “consenso” difficile: il partito e lo Stato

Nel corso degli anni Venti il fascismo attuò un radicale processo di *reductio ad unum* del panorama politico italiano eliminando *manu militari* tutti i partiti d'opposizione e finendo per fagocitare parte della classe dirigente liberale fiancheggiatrice. Contestualmente operò una radicale ridefinizione del rapporto tra centro e periferia nel tentativo di centralizzare il circuito decisionale delle strut-

ture sia amministrative che politiche. Eppure, come ha rilevato la più recente storiografia sul fascismo provinciale, lo scontro tra gruppi politici contrapposti che il Regime aveva preteso di annullare, perché considerato un retaggio della tanto deprecata Italia liberale, si ripresentò, in provincia, sotto forma sia di divisioni interne al Pnf, sia di tensioni continue tra i rappresentanti dello Stato, i prefetti, e del partito¹³. L'analisi di queste dinamiche politiche periferiche, grazie all'esposizione di due esempi concreti, consentirà di indagare anche il rapporto dello Stato fascista, più che il fascismo, con le masse e dunque la "qualità" della loro adesione al progetto totalitario.

All'approssimarsi dell'inverno del 1931 il segretario federale Giuseppe Bernini Buri, insediatosi dopo il periodo di commissariamento di Giuseppe Righetti, che sembrava aver risolto definitivamente i gravi contrasti interni al partito veronese¹⁴, diede precise «disposizioni perché, specialmente nel periodo dell'assistenza [...], la Federazione non venisse assediata dai camerati» in cerca di un posto di lavoro o più semplicemente di un sussidio. Gli ordini del federale, però, non vennero affatto rispettati tanto è vero che le stanze della sede del partito divennero «veri [...] ambulatori ingombri di gente». Stanco di una situazione decisamente poco decorosa, Bernini Buri invitò gli ex squadristi che bivaccavano ad andarsene. Uno di loro rispose che «quando lui faceva la rivoluzione allora non gli si parlava così, protestando che non si aveva più cura» delle camicie nere «ed assumendo un contegno provocante e minaccioso». Un altro, «alzandosi in atteggiamento minaccioso», affermò invece: «noi del segretario federale non sappiamo che farne. Ella non è capace di cacciarci dalla Federazione e non fa niente per noi».

La vicenda, che rischiò addirittura di degenerare in scontro fisico, scosse inevitabilmente «il prestigio della Federazione fascista» e terminò con un'ammonizione e una diffida ai due camerati¹⁵. Essa, però, sembrerebbe descrivere molto bene una delle dinamiche profonde interne al Pnf, più evidente nel corso degli anni Trenta. Si sta alludendo in particolare alla mancanza di coesione ideale e di intenti tra il segretario politico e parte della base ex squadrista che aveva svolto un ruolo fondamentale negli anni della presa del potere. Tale scollamento testimonia come il vincolo "di corpo", risalente ai giorni della rivoluzione, che aveva legato i piccoli gerarchi locali agli uomini delle squadre, si fosse poi, nel corso degli anni Venti, snaturato assumendo quasi le vesti del clientelismo politico in base al quale, questo o quel gerarca, poteva godere del sostegno o del "consenso" politico degli ex squadristi solo in base alla sua capacità di elargire favori e posti di lavoro¹⁶.

L'anno successivo a questi avvenimenti, siamo nel maggio 1932, il podestà di Verona l'avvocato Luigi Marenzi, esponente di una fazione del fascismo scaligero che si potrebbe genericamente definire moderata, precipitò nel pericoloso vortice dei "si dice" e delle accuse di malversazioni. Il prefetto Luigi Miranda, in una relazione al Ministero dell'Interno, contenente imputazioni molto pesanti nei confronti del podestà, mise in chiaro che egli non godeva della «estimazione che sarebbe richiesta dal delicato ufficio». Data la gravità delle accuse prodotte, dinanzi alla richiesta di dimissioni giunta da Roma, Marenzi lasciò la podestaria veronese il 4 maggio¹⁷. Nelle settimane successive la vicenda s'indirizzò su un percorso tortuoso e complesso, troppo lungo da seguire nei dettagli. Maggiormente interessante risulta invece analizzare le riflessioni del "fascistissimo" prefetto Miranda. Il funzionario riteneva che

in una provincia ed in una regione come questa di Verona, nella quale esiste un elemento cattolico che ci guarda con freddezza, se non con diffidenza, la restaurazione decisa della legalità e, soprattutto, della serietà fascista sia stato un bene: la morale cattolica è legalitaria ed autoritaria, come tutte le precettistiche dogmatiche: per questa gente anche se non lo confessano, la tutela intransigente della legge fascista è una solida affermazione di sicurezza e di forza. A mio modesto avviso i servitori di una rivoluzione diventata Stato e regime non possono tollerare il prolungarsi di posizioni di arbitrio, che si prestano ad essere sfruttate dalla faziosità degli avversari¹⁸.

Il riferimento generico alla «faziosità degli avversari» risulta molto interessante poiché restituisce l'idea di un quadro politico non ancora completamente fascistizzato. Quanto meno non in senso totalitario, l'unico orizzonte contemplato, come si vedrà, dal prefetto Miranda. All'inizio del giugno 1932 ci fu però un altro episodio che, a ben vedere, s'innestò perfettamente nel clima di tensione generale creato dal "caso Marenzi". Appena avuta la notizia dell'ennesimo attentato sventato a Mussolini¹⁹, Miranda scrisse immediatamente una lettera – da lui stesso definita «poco prefettizia» – al segretario federale Bernini Buri, augurandosi che

i fascisti e i cittadini di Verona apprenderanno la notizia con lo stesso sentimento di esecrazione profonda con il quale lo apprenderanno tutti gli italiani. Noi abbiamo fede che nessuna mano di uomo potrà mai toccare il capo inviolabile che Dio ha dato all'Italia; ma in quest'ora di passione, vogliamo riaffermare altamente, ai nemici

lontani e vicini che noi fascisti – di qualsiasi grado e responsabilità – sapremo ben vendicare con un mare del loro sangue ogni goccia del sangue purissimo di Mussolini, che è il sangue delle nostre vene più profonde. Noi siamo, soprattutto, soldati e abbiamo scelto il motto: “oderint dum metuant” che è romano e non germanico. A noi!²⁰

Il federale rispose che il fascismo veronese aveva accolto con un brivido la notizia del fallito attentato al duce²¹. Non raggiunse però l’obiettivo di rassicurare il prefetto il quale, lo stesso giorno, scrisse anche al Ministero dell’Interno lamentandosi pesantemente:

la reazione del Fascismo Veronese, in seguito alla notizia dello sventato attentato al Duce [...] è stata così debole e fiacca che io ho sentito il bisogno di “scuoter l’alto sonno nella testa” ai camerati di Verona²².

Le lagnanze del prefetto ottennero il risultato di costringere il federale ad organizzare una manifestazione in piazza dei Signori, alla quale, ovviamente, parteciparono centinaia di persone²³. A quanto pare, però, durante i festeggiamenti avvennero alcuni episodi di violenza dei quali il console generale della Milizia Renzo Montagna si lamentò: erano stati

persino percossi dei fascisti i quali, anziché togliersi il cappello, avevano salutato romanamente²⁴. Tale sciocca forma di prepotenza, residuo di una errata mentalità, non può incontrare la mia approvazione. La violenza non giustificata riesce sempre dannosa a chi la compie; quando poi è quella ingenerosa di dieci contro uno è anche contraria allo stile fascista. Le camicie nere della Milizia [...] debbono astenersi da manifestazioni del genere che rischiano di alienare al fascismo, quelle simpatie e quel consenso che attraverso il sacrificio dei suoi uomini migliori e il lavoro delle sue istituzioni è venuto raccogliendo in tutte le classi sociali²⁵.

Le valutazioni espresse da Montagna rimandano al tema dello scarso *appeal* del fascismo sull’opinione pubblica popolare, magari moderata e cattolica, all’inizio degli anni Trenta, anche perché la consapevolezza che «la violenza non cessò mai di essere parte integrante del fascismo» se da un lato indusse molti a «trattenersi dall’esternare il proprio pensiero, non per forza contrario ma magari solamente critico», dall’altro «portò a valutazioni diverse e contrastanti circa

la reale natura del Regime»²⁶. Il prefetto Miranda, dunque, stimava necessario un tipo di “consenso” qualitativamente diverso rispetto a quello che erano disposte a concedere le *élite* moderate che in quel momento reggevano il fascismo scaligero. Miranda, infatti, lesse gli eventi in maniera del tutto differente rispetto al console Montagna.

I soliti ambienti veronesi – rilevò –, che mal si adattano a quel graduale risorgimento dello spirito fascista, che per di più segni appare ormai in atto, tentano di speculare su alcuni trascurabili incidenti, che sarebbero avvenuti la sera di lunedì 6 corrente, durante la meravigliosa dimostrazione di Piazza dei Signori. Tali incidenti, che si vorrebbero gonfiare con meschini artifici, si riducono a qualche scappellotto più o meno sonoro e a qualche ceffone dato da elementi squadristi, soprattutto ad alcune persone che stazionavano dinnanzi ai caffè, durante lo svolgersi della dimostrazione, ostentando un contegno di indifferenza. [...] Nonostante le diffidenze di [un certo] pseudo fascismo locale, pensoso, soprattutto, di non dispiacere ai sacerdoti e alle dame e anelante a crearsi una clientela personale [...] la *spontanea* (sic) manifestazione di fervore e di passione fascista che Verona ha data la sera del 6 giugno rimane come un monito e una indicazione che meritano di non essere trascurati²⁷.

Le riflessioni di Miranda confermano non solo che «la partecipazione delle masse era considerata un elemento essenziale per il passaggio dal Regime autoritario allo Stato totalitario» ma anche che in talune situazioni pubbliche non era tollerata l'indifferenza o la scarsa partecipazione. Ovviamente il tipo di adesione a cui pensavano i fascisti non aveva nulla a che fare con i «metodi della partecipazione competitiva delle democrazie parlamentari»²⁸. L'uomo nuovo fascista non era un individuo rigenerato in senso intellettuale e umanistico, in grado di assumere una maggiore consapevolezza di sé, ma, al contrario, un cittadino svuotato delle proprie intenzioni personali e totalmente assorbito in uno Stato a cui credeva ciecamente²⁹. Con buona pace di Miranda, quindi, alla notizia dello sventato attentato, nessuno scese in piazza spontaneamente per testimoniare la propria “fede” fascista. L'episodio appena ricostruito, insomma, conferma che il semplice dato quantitativo quasi mai esaurisce la questione della partecipazione popolare alle iniziative del Regime: come si è visto, «la meravigliosa dimostrazione di Piazza dei Signori» fu tale solo dopo l'intervento diretto e deciso del prefetto Miranda³⁰.

Percorsi di un “consenso” difficile: il partito e l’assistenza

Il Regime profuse enormi sforzi, a partire dalla seconda metà degli anni Venti e poi via via sempre più nel corso degli anni Trenta, per organizzare i complessi ingranaggi che garantirono l’attuazione di un intervento massiccio nel campo delle politiche sociali e assistenziali in grado di ottenere una buona capitalizzazione del “consenso”. Questo perché simili interventi erano in grado di dare una risposta concreta ai bisogni degli italiani, soprattutto nei periodi di crisi economica, e al contempo di garantire la realizzazione di autentiche «reti di valori e di comportamenti» capaci di assegnare ai cittadini «benefici o “punizioni” in funzione» del loro «comportamento»³¹.

Tuttavia, analizzando nel dettaglio lo sviluppo e il funzionamento dell’Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi) si nota che, a dispetto dei messaggi veicolati dalla roboante propaganda del Regime, non tutto funzionò come avrebbe dovuto. Per quel che riguarda, ad esempio, il suo primo quinquennio di vita, l’ente incontrò non poche difficoltà a realizzare un intervento davvero capillare ed efficace. I numeri e le cifre, infatti, esibiti con grande enfasi potevano forse ottenere l’effetto sperato di colpire positivamente l’opinione pubblica benestante ma non descrivevano alcunché dal momento che essi andavano commisurati con i reali bisogni della popolazione femminile nel suo complesso. Come dimostra il caso veronese, la penetrazione dell’Opera nelle campagne, e soprattutto nelle zone di montagna, dove le condizioni di indigenza spesso erano gravi, fu lenta e difficoltosa³².

Alla fine del 1932, il presidente provinciale Marco Marchi stilò una relazione che ci consente di intuire la sussistenza di tali difficoltà. Egli esordì rilevando che l’Opera non aveva ancora «conquistato il dovuto prestigio di fronte alla pubblica opinione, rimasta lontana dal riconoscere lo spirito, la struttura, la fisionomia» dell’ente. Le «masse», dunque, non avevano affatto «una concezione precisa» degli scopi che il Regime si era prefisso istituendo l’Onmi, sebbene Federazione e patronati, «con la loro fede», cercassero di «sopperire alla deficienza delle assegnazioni, assolutamente inadeguate a così grande e così varia mole di bisogni». Anche la campagna di raccolta fondi presso i privati non aveva «dato purtroppo buoni risultati». Nei riguardi del tesseramento di nuovi soci, poi, «ben poco» era stato fatto, soprattutto a causa della difficile congiuntura economica che non incentivava certo le famiglie, nemmeno le più «facoltose», ad «assumersi l’impegno quinquennale della quota prescritta». E così il numero dei soci era andato addirittura «riducendosi».

Il “grido di dolore” lanciato da Marchi dovette colpire non poco le gerarchie scaligere a due anni circa dalle affermazioni perentorie del commissario straordinario Giuseppe Righetti che aveva messo ben in chiaro quale doveva essere il ruolo svolto dal comparto assistenziale all’interno del più ampio organismo totalitario. «L’assistenza – aveva detto nel maggio 1930 – è la migliore forma di propaganda», ad essa bisogna dare «forma severa che escludendo ogni esibizione ed ogni carattere mondano» andasse «direttamente incontro ai bisogni più urgenti della popolazione»³³. In realtà l’Onmi faticava. Nemmeno l’attività dei patronati locali sembrava funzionare perfettamente dal momento che per ben tredici di questi si era dovuto giungere alla ricostituzione sostituendo presidenti e membri del comitato esecutivo. D’altra parte, ancora da risolvere si presentava il rapporto con quegli istituti di assistenza materna e infantile non direttamente dipendenti dall’Opera e svincolati dunque al suo controllo, che ancora erano molto diffusi soprattutto nell’area montana³⁴.

Allargando lo sguardo a un altro comparto di intervento pubblico, e in particolare a quello delle politiche del lavoro e del sostentamento degli indigenti curato direttamente dall’Ente opere assistenziali (Eoa), è possibile notare come il quadro non cambi di molto. Gli effetti della grande crisi, avvertiti in Italia sin dalla fine del 1929 e protrattasi nei mesi successivi con esiti sociali più pesanti, rischiavano di far inceppare i complessi ingranaggi della “macchina del consenso”³⁵. A Verona, ad esempio, tra il 1930 e il 1931, si fece evidente la tendenza «nell’industria a riduzioni di personale». I lavori pubblici, strumento importante che il Regime tentò di utilizzare per alleviare il malcontento popolare, nell’inverno 1930-1931, avevano occupato solo «un numero limitatissimo di operai». La possibilità, dunque, di lavorare tutto l’anno, senza decurtazioni di orario o sospensioni forzate, «costituì una situazione di privilegio riservato ad una minoranza»³⁶ anche a Verona, dove «le maggiori aziende metallurgiche mostra[va]no [...] la spiccata tendenza a sostituire gli operai anziani con elementi giovani e apprendisti»³⁷. Le condizioni generali dei lavoratori veronesi non mutarono nemmeno nell’inverno 1931-1932. Soltanto nel luglio 1933, in pieno periodo estivo però, l’Ufficio provinciale dell’economia corporativa poté esprimersi in termini cautamente ottimisti circa il «mercato del lavoro»; la situazione del comparto dell’industria e del commercio, invece, «ad eccezione di qualche lieve movimento di carattere stagionale», permaneva «incollata allo stato di pesantezza»³⁸. Nel dicembre 1933 la rigidità dell’inverno e le «forti nevicate», comportarono un’ulteriore «contrazione generale» dell’economia scali-

gera. Molti settori – l'agricoltura e l'edilizia in particolare –, furono costretti a fermarsi provocando «un ulteriore appesantimento del mercato del lavoro che già alla fine di novembre presentava «situazioni più depresse rispetto a quelle del mese precedente»³⁹.

Come detto il Regime cercò di far fronte alle numerose richieste di aiuto impostando una speciale campagna di lavori pubblici e contestualmente rafforzando il settore dell'assistenza. Le richieste di denaro però erano spesso superiori alle reali possibilità di finanziamento da parte dello Stato e questo non fece altro che fomentare possibili episodi di malcontento e creare le basi per ulteriori focolai di insoddisfazione in provincia. Il prefetto veronese Luigi Miranda all'approssimarsi dell'inverno 1933-1934, scrisse a Roma segnalando «che da molti podestà della provincia, [pervenivano] vive e, spesso, allarmate premure» affinché venisse sollecitato l'inizio dei lavori invernali. Miranda considerò la piaga della disoccupazione sotto il duplice aspetto delle sue conseguenze sociali e politiche: al problema del disagio economico degli operai e braccianti senza lavoro, infatti, si era aggiunta l'insoddisfazione dei piccoli proprietari e dei fittavoli, assai diffusi nel Medio e Alto veronese, a causa di un'annata difficile e degli elevati tributi fiscali; in molti, troppi per Miranda, avevano iniziato a lamentarsi «con un nervosismo» che andava «rilevato». «Naturalmente – spiegò il prefetto –, questo disagio generale crea stati d'animo che meritano di essere attentamente vigilati, perché si presta ad essere facilmente sfruttato da elementi facinorosi»⁴⁰.

Tale difficile contesto andava affrontato imprimendo una svolta decisa al sistema assistenziale italiano, inaugurando, di fatto, una vera e propria «politica dell'assistenza»⁴¹. Nel Veronese la macchina assistenziale raggiunse un'organizzazione completa e strutturata, soltanto a partire dall'inverno del 1932⁴². In città la Casa dell'assistenza fascista, dal dicembre 1933, aveva trovato una sistemazione definitiva presso Castel San Pietro, l'ex caserma austriaca situata sul piccolo promontorio che domina il sito del Teatro Romano. Questo perché una delle principali preoccupazioni delle autorità fasciste era quella di portare fuori dai centri abitati i punti adibiti all'assistenza ai bisognosi per allontanare «dalla vista del pubblico cittadino e dei forestieri di passaggio la poco edificante visione delle colonne di bisognosi che attendevano in vie frequentate della città il loro turno» per ricevere un pasto caldo. Tuttavia, lo spostamento della Casa dell'assistenza sul colle di Castel San Pietro se da un lato aveva permesso di ovviare al disdicevole danno d'immagine alla città, dall'altro aveva finito per creare non

pochi problemi a chi, magari affetto da problemi di deambulazione, intendeva accedere al sito, giacché i mezzi per arrivarvi erano «disagevoli»⁴³.

Se in città l'assistenza, pur con i limiti appena citati, aveva comunque raggiunto livelli di efficienza non trascurabili, in provincia non tutte le sezioni periferiche dell'ente rispettavano criteri di funzionamento virtuosi. L'analisi della situazione a Peschiera del Garda, ad esempio, evidenzia il problema di un'assistenza a "due velocità", con una provincia in affanno, soprattutto nei piccoli centri di campagna, rispetto alla realtà cittadina; e così i carabinieri, all'inizio del 1934, segnalano che nessuno aveva ancora «provveduto ad aiutare, in benché minima misura, i poveri ed i disoccupati che versano in condizioni di miseria veramente impressionanti». La colpa era delle autorità, del podestà e del segretario politico in particolare, che «non hanno preso a cuore lo stato di indigenza in cui versano molte famiglie»⁴⁴.

Le deficienze di carattere politico registrate a Peschiera preoccupavano le gerarchie veronesi anche perché, già lo si è detto, il grande sforzo profuso dallo Stato fascista nel campo dell'assistenza pubblica aveva come scopo il progressivo consolidamento e allargamento del favore con cui le masse popolari e i ceti medi guardavano al Regime. In questo senso alcuni storici hanno proposto una periodizzazione del "consenso" diversa da quella avanzata a suo tempo da Renzo De Felice, distinguendo «fra gli anni della crisi economica vera e propria – tra il 1929 e il 1931 – nei quali il disagio sociale venne percepito come potenziale pericolo per la stessa stabilità del Regime, e gli anni immediatamente successivi» nei quali lo sforzo profuso dalle Federazioni provinciali per introdurre «provvidenze e sussidi aprì breccie nella disposizione di masse popolari in passato inclini alla diffidenza». In altri termini, «fu proprio l'introduzione di misure assistenziali che nel corso degli anni Trenta favorì elementi di "consenso" allo Stato fascista più che al fascismo: una politica assistenziale vissuta come elargizione dall'alto di ciò che nei paesi democratici era divenuto diritto di cittadinanza acquisito»⁴⁵.

Al di là comunque delle ovvie considerazioni circa l'imponenza dell'apparato assistenziale predisposto dal Regime, valutarne concretamente gli effetti non risulta del tutto agevole mancando, soprattutto nelle campagne, una rilevazione oggettivamente "scientifica" della povertà e dei bisogni effettivi. Nello specifico poi manca ancora un'adeguata conoscenza del funzionamento concreto del sistema assistenziale in periferia, e nei piccoli comuni in particolare, dove più difficile risultava l'esercizio dei comitati preposti a tale compito⁴⁶.

Per quanto riguarda il Veronese, ad esempio, alla metà del 1934, «a causa della scarsità dei mezzi finanziari disponibili»⁴⁷, il funzionamento dell'Eoa sembrava ancora dare segni di affanno, pur riuscendo in qualche modo ad alleviare le sofferenze dei 21.374 disoccupati ai quali era difficile trovare un'occupazione, a causa soprattutto di un mercato del lavoro che continuava a soffrire di «una certa stazionarietà». A questi disoccupati, in buona sostanza, una volta scomparse le strutture associative garantite dalle vecchie organizzazioni sindacali, non restava che una sola alternativa: affidarsi allo Stato (fascista). Proprio per questo motivo non si può non rilevare che la buona disposizione delle masse popolari nei confronti del Regime alla metà degli anni Trenta, lungi dall'essere una scelta consapevole, sembrerebbe, una volta di più, il risultato di una costrizione; l'unica opzione possibile, dunque, per il disoccupato e per la sua famiglia in una situazione di grave indigenza economica. Ad ogni modo la distribuzione della farina del duce, notava il prefetto, aveva fatto buon gioco dal punto di vista politico, anche se un'attenzione particolare doveva essere riservata alla popolazione di montagna, «che è anche la più povera», e in merito alla quale il prefetto lamentava la presenza di alcune istituzioni assistenziali che operavano al di fuori del controllo del fascismo e che mantenevano «colore politico incerto, grigio clericaleggiante»⁴⁸.

Percorsi di una “conversione” difficile: i giovani

Il regime fascista dedicò grande attenzione alle «politiche di organizzazione di massa della gioventù» che costituivano, esattamente come l'assistenza alle madri, una potente ed efficace arma di propaganda in grado di fruttare consensi nella progressiva realizzazione del progetto totalitario. Ancora una volta tale percorso andava pensato innanzitutto a partire dalla periferia. Di ciò era perfettamente consapevole il commissario straordinario della Federazione fascista veronese Giuseppe Righetti quando nel 1930 ricordò che il problema, comunque non secondario, di provvedere al «risanamento fisico» dei fanciulli andava sapientemente associato alla concreta volontà di inquadrare fascisticamente, e fin dai primi anni di vita, i giovani, strappandoli di fatto alle cure della famiglia, una formazione sociale che aveva dinamiche inevitabilmente sfuggenti al controllo dello Stato totalitario.

Proseguire con maggiore determinazione il progetto di pedagogia nazionale

pensato per le generazioni più giovani, per il Regime volle dire innanzitutto fare realisticamente i conti con la Chiesa nei confronti della quale i rapporti erano senza dubbio migliorati dopo il 1929, ma non quanto il duce si era atteso poiché la Santa Sede era «tutt'altro che disposta a condividere e sostenere incondizionatamente la sua politica»⁴⁹. Le principali tensioni si coagularono quindi attorno al nodo che entrambe le istituzioni, Chiesa e Stato fascista, consideravano vitale, ovvero quello dell'educazione morale – nella prospettiva del Regime anche politica – delle nuove generazioni.

Dopo il 1925-1926 il movimento cattolico aveva saputo riorganizzarsi nel Veronese secondo linee di moderata passività, ispirata certamente dall'atteggiamento remissivo del proprio vescovo Girolamo Cardinale. Egli – comunque definito, nel 1930, dall'allora commissario federale Giuseppe Righetti, «antifascista» ma «anche antipopolare»⁵⁰ –, ebbe infatti una condotta conciliante nei confronti del nuovo Regime tanto è vero che, se si esclude l'azione isolata di qualche parroco, non sono noti casi di scontri che avessero una reale pregnanza politica tra l'autorità ecclesiastica e quella statale. Tuttavia, il piano d'analisi che qui interessa è un altro e in questo caso il ricorso alle cifre frutterà qualche elemento di conoscenza in più dal momento che esse raccontano una realtà più frastagliata: nel 1927, infatti, l'Azione cattolica contava ancora in provincia qualcosa come 15.107 iscritti⁵¹. Il 6 aprile 1928 il questore compilò una dettagliata relazione sui componenti della giunta diocesana segnalando che

i dirigenti conservano l'animo informato ai principi programmatici del Partito popolare di cui erano i maggiori esponenti e che il loro contegno riservato ed apparentemente deferente verso il fascismo non è mosso da una reale convinzione, ma bensì da un meditato accorgimento inteso ad evitare noie ed eventuali provvedimenti di legge.

E ancora:

Maggiormente sospetta poi e tale da indurre a una più attenta vigilanza, è l'azione delle donne cattoliche, le quali, non addestrate ai fini accorgimenti ed agli astuti riserbi degli uomini, possono più specificatamente influire sull'animo giovanile imprimendovi una concezione e una educazione di vita non sicuramente rispondente e consona alle alte finalità del Governo nazionale fascista e potrebbero segnare un rallentamento nella affermazione della nuova coscienza nazionale. Speciale vigilanza

za ancora viene esercitata sull'attività dei circoli giovanili cattolici in genere, siccome quelli in cui più facile si presterebbe il terreno per una educazione, se non contrattante, tuttavia non di sincera e perfetta adesione alle pure idealità fasciste⁵².

Alla fine degli anni Venti, dunque, risultava del tutto evidente che il Regime non aveva per nulla scardinato i legami profondi che esistevano tra la Chiesa e la società veronese nel suo complesso. Anche negli anni successivi agli accordi del Laterano, le statistiche nazionali, unitamente a quelle regionali, descrivevano una buona tenuta in termini strettamente numerici dei vari circoli cattolici e della presenza di una stampa parrocchiale che costituiva spesso, soprattutto in campagna, l'unica fonte di informazioni⁵³. Se il prefetto e i gerarchi fascisti veronesi non ebbero molto da temere sul versante della possibile riproposizione della propaganda strettamente politica del vecchio Partito popolare, più complesse furono invece le dinamiche che riguardarono la naturale resistenza esercitata dalle organizzazioni cattoliche contro la diffusione dei principi autenticamente fascisti, poiché a dispetto di un'apparente adesione superficiale potevano spesso celarsi *enclave* educative che sfuggivano al progetto totalitario.

Per questo preoccupava il dinamismo dell'Azione cattolica che stava «gettando le basi per la organizzazione, sotto il patrocinio del vescovo, di una più larga partecipazione di giovani cattolici a vari campeggi che si dovrebbero effettuare nel venturo anno»⁵⁴. L'organizzazione di soggiorni estivi sotto la forma del campeggio era particolarmente sgradita alle autorità fasciste perché, più di ogni altra, comportava l'inquadramento marziale dei giovani ai quali veniva insegnato come montare un campo, come organizzare turni di guardia e, più in generale, come provvedere al proprio sostentamento, tutte attività la cui gestione era rivendicata dal Regime. Se a questo si aggiunge che tra l'ottobre 1929 e l'agosto 1930 erano nati ben dodici nuovi circoli cattolici giovanili, tra cui cinque in città⁵⁵ e che nel complesso, sempre alla fine del 1929 il numero dei giovani impegnati nei circoli cattolici sfiorava le 17.000 unità, si può ben comprendere la diffidenza delle autorità fasciste. Certo, è più che plausibile che buona parte di questi fossero contemporaneamente iscritti anche all'Opera nazionale balilla – la quale all'inizio del 1930 contava 21.516 iscritti, per la verità non molti di più dell'organizzazione cattolica – ma il dato rimane per certi versi eclatante e testimonia comunque l'indisponibilità delle famiglie veronesi a rinunciare all'educazione autenticamente religiosa per i propri figli fosse anche per una sorta di prassi o semplicemente per tradizione⁵⁶.

I nodi di un rapporto così controverso vennero definitivamente al pettine nei primi mesi del 1931, quando iniziarono i primi pesanti attacchi sferzati da alcuni giornali fascisti all'associazionismo cattolico. A Verona, dove in quelle settimane i controlli si indirizzarono sull'eventuale propaganda cattolica ostile alla campagna giornalistica fascista⁵⁷, l'attività dei cattolici sembrò comunque mantenersi nei ristretti limiti della sola propaganda culturale e spirituale veicolata però «a mezzo della Scuola di cultura cattolica», frequentata da «numerose pubblico di cattolici», che godeva del sostegno economico offerto «dagli organi centrali dell'Azione cattolica»⁵⁸.

Nella settimana tra il 22 e il 30 maggio 1931 avvennero anche a Verona alcuni gravi episodi di violenza da parte dei fascisti nei confronti dei circoli cattolici⁵⁹. Il 30 maggio il questore, per motivi di ordine pubblico, impose lo scioglimento di tutte le associazioni ma gli affiliati all'Ac continuarono a riunirsi forti anche del sostegno del vescovo che il 4 giugno, in duomo, in occasione della festa del *Corpus Domini*, espresse la propria vicinanza al mondo dell'associazionismo impegnato sul fronte religioso e assistenziale, quest'ultimo in particolare un settore ancora piuttosto vitale nel Veronese⁶⁰. Cinque giorni dopo rincarò la dose don Vincenzo Brugnoli che in una chiesa di Negrar, durante l'omelia, dopo aver preso le difese dei circoli cattolici, disse che «i capi di oggi sono gli imboscatori della guerra e gli sfruttatori dei soldati al fronte; il potere oggi è tenuto a forza dai gerarchi, allo scopo di ingrassare il proprio portafoglio»⁶¹. Sempre a Negrar le gerarchie fasciste dovettero fare i conti con l'arciprete don Angelo Sempreboni il quale, affermò che per aver esatta cognizione di ciò che stava accadendo non bisognava «leggere i giornali perché sono tutti anticlericali, ma leggere solamente quelli del Papa», o, in alternativa, andare direttamente a conferire con lui; in seguito descrisse nei dettagli le violenze fasciste ricordando che «si sono picchiati sacerdoti, devastate chiese ed immagini religiose e si è persino gridato "abbasso Cristo"». Il podestà del paese della Valpolicella, nell'occasione, commentò che «data l'influenza che ha questo parroco nell'animo semplice dei contadini, si può ben pensare come queste frasi siano fomentatrici di odio verso il Regime, dal predetto sacerdote, nascostamente e palesemente fatto figurare come persecutore della Chiesa»⁶².

Con ogni evidenza, dunque, le organizzazioni cattoliche poterono continuare, riparate dietro atteggiamenti di facciata, a perseguire scopi e intenzioni che non sempre si attingevano alle direttive del governo nazionale. L'Azione cattolica in particolare, con i suoi 22.950 tesserati nel 1935, continuava a pro-

sperare a Verona, così come del resto nelle altre provincie venete⁶³. Le tensioni più frequenti, comunque, alla metà degli anni Trenta, si possono riscontrare sul versante dell'educazione religiosa rivolta agli iscritti alla Opera nazionale balilla proprio perché le gerarchie scaligere ne avevano perfettamente intuito l'importanza decisiva; nel febbraio 1935, ad esempio il presidente provinciale dell'Opera, Antonio Girelli, lamentò alcune "incomprensioni" tra il comitato veronese e la curia vescovile di Vicenza retta da Ferdinando Rodolfi, un'autentica spina nel fianco anche per il fascismo scaligero poiché alcuni comuni dell'est veronese ricadevano all'interno della diocesi vicentina. A quanto riferiva Girelli, già nell'agosto 1933, il prelado aveva opposto il proprio rifiuto alla nomina di monsignor Ernesto Tescari al ruolo di cappellano della 571ª legione degli avanguardisti di Colonia Veneta. Il fatto aveva provocato un certo malcontento tra i fascisti di Colonia Veneta, dove il prete era «amatissimo e stimatissimo» e dove, in occasione del saggio ginnico del 1933 aveva dichiarato «che il suo cuore desiderava ardentemente di accogliere un giorno la notizia che tutti i parrocchiani avrebbero iscritto i loro bimbi [...] all'Opera balilla, perché solo così avrebbero adempiuto il loro dovere di cittadini e di cristiani».

Il caso appena esposto presenta alcuni caratteri paradigmatici: fa emergere, infatti, l'estrema attenzione con cui Girelli curava i singoli aspetti dell'educazione dei giovani Balilla, compreso ovviamente quello religioso consapevole della sua importanza; nel contempo, però, sembrerebbe testimoniare ancora una volta, al di là dei dati quantitativi⁶⁴, una sorta di debolezza intrinseca dell'Opera, ovvero la necessità di ottenere la nomina di parroci – i quali rimanevano figure di riferimento soprattutto nei piccoli centri agricoli della provincia – fidati dal punto di vista politico, capaci sia di assicurare un'educazione in linea con i dettami del Regime, sia di fungere da garanti per le famiglie veronesi che in questo modo acconsentivano di buon grado che i propri figli frequentassero le attività dell'Opera. Non a caso Girelli fece notare di non aver bisogno soltanto di «perfetti teologi» ma soprattutto di sacerdoti che nutrissero sinceri sentimenti patriottici⁶⁵.

Alla ricerca di una "soggettività popolare": la provincia veronese negli anni Trenta

Il 26 luglio 1931 a Calmasino di Bardolino, attorno alle 23.15, nella piazza della chiesa, un tale, di cui era noto l'«equilibrio mentale ed in quel momento

anche in istato di ubriachezza», iniziò a gridare a squarciagola «vigliacco Mussolini». La folla presente nella pubblica piazza, un centinaio di persone circa, rimase «impassibile»; il malcapitato accusatore di Mussolini fu però udito da un giovane fascista di Parona il quale, nonostante le resistenze, lo invitò a seguirlo nella caserma dei carabinieri per una denuncia. Alcuni dei presenti invitarono il fascista a desistere. Intervenero allora cinque esponenti della Milizia, forse per fare opera di mediazione forti anche del proprio ruolo; questi però ottennero solo il risultato di scatenare una vera e propria rissa nella quale divenne difficile distinguere aggrediti e aggressori. Alla fine, comunque, furono arrestate cinque persone. Sebbene il prefetto si sentisse di escludere che gli incidenti avessero «avuto carattere di vera e propria ribellione collettiva o comunque di manifestazione antifascista», dal punto di vista politico i fatti di Calmasino non potevano essere del tutto trascurati anche perché troppe persone si erano apertamente ribellate (o comunque non sottoposte) all'autorità della Milizia⁶⁶. Non a caso le gerarchie veronesi richiesero l'intervento del segretario nazionale del Pnf Giovanni Giurati il quale pregò il prefetto di organizzare un'imponente adunata a Calmasino per affermare la forza del fascismo in quella zona poiché, a suo giudizio, i fatti accaduti costituendo una «vera e propria ribellione» non andavano affatto trascurati⁶⁷. L'adunata, dunque, avvenne come richiesto il primo agosto quando a Calmasino, frazione di 600 anime, giunsero «circa 700 fascisti», provenienti dai vari comuni del mandamento e il federale pronunciò un solenne discorso spiegando a scopo dimostrativo che la concentrazione era da intendersi «come affermazione precisa volontà del partito e Regime di non tollerare resistenze da parte di residui del passato»⁶⁸. Non si crede di esagerare affermando che episodi come questo rendono conto dello scarso prestigio goduto dalla Milizia in provincia dove spesso veniva avvertita come un corpo invadente, una sorta di *enclave* di potere utile soltanto alla carriera di qualche gerarca. Allo stesso tempo, l'azione disposta dal segretario nazionale del partito, descrive la vera e propria «fobia» delle autorità fasciste, intenzionate a stroncare sul nascere qualsiasi episodio politicamente controverso.

Forse più preoccupanti per il Regime rimanevano comunque le concrete manifestazioni di disagio sociale – e non tanto quindi di dissenso politicamente strutturato – che si concretizzarono talvolta, in frasi offensive nei riguardi dello stesso Mussolini⁶⁹. Spesso la Milizia, con uno zelo che rasentava il ridicolo, denunciava qualche incauto avventore di osterie sorpreso a lamentarsi con frasi colorite delle tasse e del governo, quasi sempre in preda ai fumi dell'alcol. Nel

novembre 1931, ad esempio, all'Arma di Caprino arrivò la denuncia della Milizia contro un uomo che in un'osteria di Pesina era stato udito pronunciare la seguente frase: «Vada a dare via il culo anche Mussolini». Il fatto in realtà risaliva a qualche settimana prima e per questo gli interrogati non riuscirono – o non vollero – offrire una descrizione chiara degli eventi costringendo il prefetto Fronteri a stilare una relazione dove segnalava che uno degli ascoltati aveva effettivamente udito pronunciare quella frase mentre altri due non erano in grado di sostenere ma nemmeno di smentire l'accusa: in particolare, uno non si ricordava se la frase pronunciata fosse «Andremo a dare via il culo per pagare le tasse» oppure «Vada a dare via il culo Mussolini e le sue tasse», mentre l'altro dichiarò di «aver soltanto percepita la frase “al cul lui e le sue tasse”, ma non direttamente [...] bensì da altri due che gliene parlarono». L'accusato comunque si difese sostenendo di aver detto semplicemente «quando non si saprà più come pagare andremo a dar via il cul per pagar le tasse». L'estrema perizia con cui il prefetto Fronteri espose al Ministero dell'Interno le varianti sintattiche delle frasi ipoteticamente pronunciate dall'ubriaco di Pesina, piccola frazione di Caprino Veronese, che oggi appare forse sconfinare nel parossismo, descrive da sola l'ansia di controllo totale del Regime assolutamente non disposto a passar sopra nemmeno alle incaute esternazioni di un avvinazzato. Rassicurava solamente il fatto che il malcapitato accusatore di Mussolini fosse ignorante e apolitico e quindi in definitiva sufficientemente inoffensivo⁷⁰.

Un'analisi attenta di questa documentazione “minore”, che cala lo storico nelle più modeste realtà di paese e nelle osterie di provincia, sembrerebbe suggerire di non sottovalutare queste apparentemente innocue esternazioni, soltanto perché pronunciate da elementi ubriachi. Anche senza richiamare la ben nota locuzione latina *in vino veritas*, la riflessione non appare del tutto oziosa, soprattutto in considerazione del fatto che la quasi totalità della gente, ben consapevole di ciò che si rischiava ad esprimere liberamente il proprio pensiero in pubblico, si guardava bene dall'espone opinioni o, addirittura, un reale dissenso e che quindi, qualche bicchiere di vino in più, fungendo da agente catartico, contribuiva a far emergere quel «verbale segreto» di cui già si è accennato e cioè il variegato campionario di pensieri, opinioni, impressioni che in pochi, per non dire nessuno, si sarebbero azzardati ad esprimere in pubblico⁷¹. C'è, però, anche dell'altro. Ciò che induce a prendere in considerazione queste modeste manifestazioni è anche il fatto che molto spesso frasi ingiuriose nei confronti del fascismo o di Mussolini erano pronunciate da ex emigranti, persone che avevano

lavorato all'estero e che da là erano tornate avendo acquisito più consapevolezza e la conoscenza di una realtà diversa da quella italiana. È quel che accadde, ad esempio, ad un ex emigrato in Francia, originario di Badia Calavena, il quale dopo aver bevuto «circa due litri di vino», davanti ad una delle tante effigi di Mussolini dislocate nel paese fu udito dire: «quel porco di Mussolini che non ci dà lavoro». E andò oltre: «qui in Italia si guadagnano appena sei franchi al giorno» mentre oltralpe «se ne guadagnano molti». Il prefetto Miranda, escludendo che vi fossero elementi antifascisti nel piccolo paese di Badia Calavena, non poté che concludere «ch'egli abbia commesso il delitto perché imbevuto di idee antifasciste propagandate all'estero», confermando implicitamente l'ipotesi appena esposta, ovvero che frasi di questo genere, sebbene fossero pronunciate da elementi palesemente alticci, andavano prese sul serio e per nulla sottovalutate⁷². Palesemente in preda ai fumi dell'alcol, secondo il prefetto, era l'elettricista disoccupato, anch'egli da poco rientrato a Monteforte d'Alpone dalla Francia dove si era recato fin dal 1922, che fu udito, mentre si trovava in una osteria, «blaterare ingiurie» contro il Governo di Mussolini «dicendo che in Francia si vive meglio che in Italia; che in dieci anni di sua assenza non si era riusciti a costruire una strada che conducesse alla sua abitazione e che in Italia si pagano soltanto tasse esagerate senza alcun risultato». Dopo essere stato redarguito da qualche avventore, l'elettricista di Monteforte si lasciò andare dicendo: «Io sono comunista e non ho paura di nessuno; sono capace di sputare in faccia a Mussolini e di tagliarlo a pezzi»⁷³. Ubriaco era anche il lavoratore udito pronunciare le seguenti frasi che per la verità appaiono di una lucidità disarmante:

L'Italia è povera, misera, disperata e piena di fame. In Italia non si può più vivere. Il governo di Mussolini e il fascismo ci fanno morire di fame; bisogna che io scappi di nuovo a Parigi perché qua non si vive. L'Italia di fronte agli altri stati è arretrata di un secolo. Io mi vanto di essere stato uno di quelli che al tempo della rivoluzione portava la bandiera rossa. Andate pure a denunciarmi a chi volete, io non ho paura di nessuno⁷⁴.

Nel maggio 1933 si attesta invece il caso di un uomo che portatosi dinanzi all'ingresso della Federazione fascista in stato di ubriachezza, dopo aver appreso che gli uffici non sarebbero stati aperti prima di un paio d'ore, pronunciò in faccia al milite della Milizia che stava svolgendo il turno di guardia le seguenti parole: «ho girato l'Austria, Francia, Germania e tutto il mondo ma non ho mai

trovato una legge così schifosa come quella italiana e ci vorrebbe una bomba di ottanta quintali per far saltare in aria tutta l'Italia»⁷⁵.

Il Pnf e i veronesi: anatomia di un rapporto controverso

Nel corso degli anni Trenta la corsa ad ottenere la tessera del partito attestò certamente la necessità, ormai da tutti avvertita, di questo strumento imprescindibile che aveva assunto le funzioni di una sorta di “lascia passare”; a rafforzare questa impressione intervennero provvedimenti come quello emanato nel dicembre 1932 dal capo del governo che rendeva obbligatoria l'iscrizione al partito per l'ammissione ai concorsi di qualsiasi ruolo, gruppo o grado banditi dalle amministrazioni statali⁷⁶. In altri termini, «la conquista fascista della società è, in quest'ottica, un dato quantitativo: solo una minoranza aderisce al fascismo per convinzione o per fede», ma la maggior parte obbedisce a criteri di conformismo, spirito imitativo, paura, oppure cerca di assicurarsi un impiego, vantaggi di carriera, «la benevolenza del capufficio»; altri vogliono solo «essere lasciati in pace»⁷⁷. Un'analisi più ravvicinata dei dati veronesi sembrerebbe confermare tali impressioni poiché l'aumento complessivo degli iscritti, in un solo anno, tra il 1932 e il 1933, di 14.849 unità, si concentrò quasi esclusivamente nel settore maschile a testimonianza di come l'iscrizione fornisse «una speranza di vita migliore» soprattutto per le forze più impegnate nel mondo del lavoro⁷⁸. Un *trend*, questo, confermato anche l'anno successivo⁷⁹.

Sebbene i dati delle iscrizioni al partito non lasciassero dubbi circa il grado di adesione sempre maggiore dei veronesi, il segretario federale Agostino Podestà, al momento del suo arrivo nel settembre 1932, dovette sì fare i conti con un organismo per certi versi elefantiaco che però in alcune zone della provincia, soprattutto al nord, nell'area collinare e montuosa, presentava ancora serie difficoltà di penetrazione: alla fine del giugno 1932, ad esempio, un'indagine condotta nel piccolo comune di Vestenanova rilevò che nel capoluogo, su 1.600 abitanti solo 24 avevano la tessera e non andava molto meglio nella frazione di Castelvero dove su 700 abitanti appena 46 erano fascisti. Davvero troppo pochi⁸⁰. Problemi di scarsa adesione esistevano però anche al sud. In occasione del decennale della marcia su Roma arrivò da Gazzo Veronese un'imbarazzante denuncia di un milite della Milizia il quale aveva constatato di persona come i contadini alla dipendenze di un certo Burato, non curanti dell'importante scadenza

calendariale, avessero continuato a lavorare senza recarsi alla manifestazione organizzata in quel comune. La notizia era sgradevole anche perché il proprietario terriero si era iscritto al Fascio piuttosto presto, fin dal 1921, ed era stato uno dei sovvenzionatori dello squadristo di quella plaga; tuttavia, nel 1925, aveva deciso di non rinnovare la tessera e di defilarsi lentamente, tanto da far pensare che «la sua iscrizione al Pnf [fosse stata] evidentemente suggerita da ragioni di opportunità» e per nulla motivata da una reale fede politica⁸¹.

All'inizio delle operazioni militari in Etiopia il prefetto Giovanni Oriolo diede sfogo a tutta la propria *vis* retorica segnalando come «la popolazione della provincia» avesse dato «nuova più nobile prova dell'unità politica raggiunta sotto le insegne littorie, mentre ai confini della patria ghigna minacciosa l'ingiuria delle sanzioni ginevrine»⁸². In effetti, non si può certo affermare che i veronesi non avessero partecipato in massa – mobilitati e non dal partito, s'intende⁸³ – alle manifestazioni organizzate a supporto dell'intervento militare. Successive relazioni del prefetto però restituiscono un quadro più sfumato. Ricordano, ad esempio, che durante i mesi di guerra il sistema economico provinciale aveva teso «celermente ad adeguarsi alla resistenza contro le nazioni» e gli agricoltori, in particolare, si dimostrarono ben consapevoli dell'impellente necessità di intensificare la coltivazione sia dei generi alimentari di prima necessità, sia delle materie prime richieste dalle industrie di guerra; tuttavia quelle stesse fonti rilevano anche lo scontento della borghesia rurale che già avvertiva il danno derivante dalla progressiva limitazione degli scambi commerciali.

Una simile disaffezione serpeggiava anche nel ceto industriale e il comparto lavorativo strettamente legato all'indotto manifatturiero viveva una fase di sofferenza produttiva: infatti, pure il settore del tessile era in serie difficoltà per i limiti imposti sia alle importazioni così come alle esportazioni; se le cose non fossero migliorate, affermò il prefetto, si sarebbe giunti anche al «licenziamento totale delle maestranze». D'altra parte, il profilo dell'economia provinciale, a dispetto della “professione di fede” prefettizia, era addirittura destinato ad aggravarsi in seguito al prospettato aumento della disoccupazione, che all'inizio dell'inverno 1935-36 riguardava già 17.221 persone. L'anno successivo il numero dei disoccupati salirà a 23.304⁸⁴. Inoltre, ed è questo un dato importante per valutare la complessiva tenuta sociale del Regime, continuava a salire il costo della vita delle famiglie veronesi, un aumento imputabile soprattutto alle maggiori spese per alimentazione e vestiario.

Le autorità erano ben consapevoli delle conseguenze della grave incertezza

economica, che arrivava, è bene ricordarlo, dopo la crisi degli anni 1930-33: una congiuntura che rischiava di tradursi in un'aperta protesta sociale, oppure sfociare addirittura in episodi di manifesto dissenso politico al Regime. Infatti, il segretario federale Sandro Bonamici nel maggio 1936, decise di muoversi in anticipo rispetto alla Prefettura segnalando ad Achille Starace «la preoccupante situazione della disoccupazione» nel Veronese⁸⁵. Il federale era probabilmente conscio del fatto che non si potevano chiedere ulteriori sacrifici ai lavoratori veronesi e che il Regime stava in buona sostanza venendo meno al “patto sociale” stretto con il popolo italiano. Per usare le parole di Corner «l'imperativo era che il regime funzionasse, o almeno desse l'impressione di funzionare nell'interesse dell'italiano comune: altrimenti il patto implicito si sarebbe incrinato» e «il consenso forzato non avrebbe tenuto»⁸⁶. Queste dinamiche sembrerebbero emergere anche dall'analisi delle numerosissime missive che ogni giorno gli italiani, da ogni provincia del regno, inviavano direttamente a Mussolini. Tali lettere contenevano richieste di ogni genere e, ad opinione di chi scrive, testimoniano prima di tutto la dimensione contrattualistica del rapporto tra le masse e il Regime. Anzi, era la natura stessa del Regime fascista a spingere verso il ricorso alla supplica diretta al capo supremo, al duce, l'unico, nella percezione popolare, davvero in grado di risolvere qualsiasi tipo di problema. Allo stesso tempo, però, rendevano palese «l'incapacità degli uffici locali di affrontare e risolvere i problemi dei propri cittadini, le cui miserabili esistenze diventavano, un imbarazzante atto di accusa nei confronti del potere» al cui vertice, peraltro, stava lo stesso Mussolini⁸⁷.

Nell'ottobre del 1936 il nuovo prefetto Marcello Vaccari segnalò al Ministero competente «alcune particolari penose situazioni» riscontrabili nella provincia scaligera». Era andato aumentando, «in rapporto alla popolazione», il numero dei disoccupati «cui non possono sovvenire né i sussidi dei comuni, che hanno un bilancio stremato, né le Congregazioni di carità dipendenti [...], né l'Ente opere assistenziali che ha già esaurito le scorte di frumento raccolto [...] e i pochi fondi» a disposizione⁸⁸. Le condizioni economiche e sociali del Veronese, dunque, anche se richiamate qui in estrema sintesi, descrivono una situazione generale molto frastagliata e diversificata, dove è difficile sondare in profondità le ricadute politiche; questo nonostante i continui tentativi del prefetto Oriolo di trasmettere l'immagine di una provincia traboccante di fede e allineata senza esitazioni ai dettami del Regime.

Per questo si dovrebbe tentare un'analisi sistematica – che tuttavia non è certo possibile proporre qui – dei numerosi episodi di insoddisfazione sociale che,

pur non essendo mai venuti meno nel corso del Ventennio, dalla fine del 1936, ma soprattutto nel corso del 1937, sembrarono moltiplicarsi in termini esponenziali, proprio nel momento in cui più alto avrebbe dovuto essere il “consenso” tributato al Regime⁸⁹. Al di là del riproporsi di alcuni non trascurabili episodi di dissenso politico vero e proprio⁹⁰, sempre più numerosi divennero gli ubriachi che pronunciavano in pubblico frasi ingiuriose o “sovversive”, come quel tale di Avesa, per fare solo qualche esempio, che all’inizio del gennaio 1937, entrò in una vineria e pronunciò la seguente frase: «quando bandiera rossa si cantava, 50 lire si guadagnava; ora che si canta giovinezza, si muore di fame e di stanchezza»: un motto che non poteva essersi inventato lì per lì e che evidentemente circolava tra la popolazione. In aprile furono invece gli eventi del fronte spagnolo a causare non pochi problemi ad un altro ubriaco di Ca’ di David che si era detto desideroso che «la vittoria fosse riportata dai rossi» e che «le milizie rosse venissero in Italia per buttare in aria tutto»⁹¹. Sempre all’inizio di aprile fu il questore a fare il punto della situazione con la propria relazione destinata direttamente al capo della polizia. Dall’inizio dell’anno, scriveva, non vi era stato «alcun sintomo di ripresa di attività sovversiva»; le condizioni dello spirito pubblico continuavano ad essere «normali, nonostante l’accentuarsi del disagio economico e della disoccupazione operaia, in relazione anche all’inevitabile rincaro dei viveri». Per il resto i discorsi dei veronesi continuavano ad essere egemonizzati dalle vicende della guerra in Spagna e, sebbene la popolazione fosse «in uno stato di fiduciosa attesa», si cominciava a notare «una certa preoccupazione circa l’attuale situazione internazionale e per la conseguente situazione economica»⁹².

Nessun miglioramento era stato ottenuto nemmeno sul versante della «conversione» del variegato mondo cattolico di gran lunga il più “resistente” all’invadenza del progetto totalitario fascista. Nell’aprile del 1938 il prefetto Vaccari in un suo rapporto scrisse che «da qualche tempo il clero e l’Azione cattolica [stavano] svolgendo in provincia e nel capoluogo un’attività inconsueta, che non può non destare qualche preoccupazione dal lato politico»⁹³. Nel corso della Settimana della giovane, svoltasi dal 20 al 27 marzo nell’ambito delle celebrazioni del centenario zenoniano, vi erano state numerose conferenze in città con la partecipazione del 95% delle giovani veronesi, mentre, per la chiusura, in Arena, erano convenute 17.000 ragazze⁹⁴. Si tratta, com’è evidente, di dati che non potevano non preoccupare le gerarchie veronesi non tanto dal punto di vista strettamente politico quanto piuttosto sulla riuscita e più in generale sulla tenuta del progetto totalitario.

Il 22 maggio la Chiesa scaligera organizzò il primo grande congresso eucaristico provinciale. Al termine della giornata il questore, nel suo rapporto, non poté esimersi dal definire la processione religiosa «veramente importante per il numero dei partecipanti e per il pubblico che vi assistette». Al di là del dato numerico – tra le 70.000 e le 100.000 persone –, era più rilevante il fatto che nella processione vi fossero, oltre ai numerosissimi esponenti del clero, anche migliaia di laici, «giovani, donne e uomini cattolici», rappresentanti delle sezioni dell’Azione cattolica. Un simile scenario aveva «dato la esatta sensazione di uno spiegamento di forze» imponente; in altri termini, si era assistito alla «prova dei risultati» che l’Ac «va ottenendo nella provincia con l’intensificazione della propaganda sia fra i giovani che fra gli adulti». Del resto, l’aspetto forse più imbarazzante per il Regime era costituito dal fatto che «parecchi dei partecipanti alla processione erano indubbiamente iscritti al Pnf od alle organizzazioni giovanili del Regime» ma di questi solo qualcuno portava il distintivo fascista mentre tutti portavano quello dell’Azione cattolica⁹⁵. In un tale contesto, ebbe modo di notare il prefetto Vaccari, l’atteggiamento del vescovo Cardinale aveva continuato ad essere, «solo apparentemente» di «adesione all’indirizzo politico del governo fascista». Bisognava anche rilevare che «elementi, i quali notoriamente non sono animati da simpatia verso il regime» hanno affiancato gli organizzatori del congresso non tanto per spirito religioso «ma unicamente per manifestare, in certo qual modo, i loro sentimenti politici». Insomma, l’opera di propaganda, «attiva, assidua e costante», in provincia, la capacità organizzativa del congresso, la partecipazione del pubblico «numerosissimo», le adunanze di uomini, donne e sacerdoti per le lezioni e conferenze di argomento sacro, la disciplina dei partecipanti giunti a proprie spese con treni e automezzi, «tutto ha dato la sensazione precisa della forza di cui può disporre il clero e l’Azione cattolica in generale»⁹⁶.

Conclusioni

I casi ricostruiti e discussi nel presente contributo sembrerebbero confermare l’ipotesi interpretativa da cui si era partiti. La categoria, troppo generica, di “consenso”, infatti, poco soddisfa l’analisi storiografica perché non consente di descrivere la vasta «gamma dei comportamenti che esprimono il rapporto» degli italiani con il sistema di potere fascista e viceversa. Si tratta ormai di un dato acquisito⁹⁷. Gli episodi di cui si è dato conto, peraltro, configurerebbero

non tanto delle forme di relazione con il potere bensì delle forme di relazione di potere in grado, in una certa misura, di influire sulle dinamiche profonde che determinavano la qualità del “consenso”⁹⁸.

Emilio Gentile, richiamandosi alla ben nota definizione del «fascismo come religione politica»⁹⁹, focalizzò l’attenzione non tanto sul “consenso”, inteso come atto di adesione più o meno volontaria ad un generico regime politico, ma piuttosto sul processo di «conversione» che il fascismo tentò di imporre agli italiani in base ad una concezione della politica «come attività di una “aristocrazia del comando” che plasma il materiale umano della massa sotto l’azione di miti politici e lo trasforma in una collettività organica e unitaria»¹⁰⁰. Non diversamente Pier Giorgio Zunino aveva già notato che il “consenso” al fascismo doveva assumere «i contorni di un atto di fede, di una espressione di pensiero attraverso cui traluceva la “forza degli animi” e la “forza mistica”»¹⁰¹. Posto in questi termini il problema diviene forse ancora più complesso e meriterebbe ulteriori approfondimenti. Tuttavia, i risultati ottenuti dal fascismo furono, a quanto par di capire dall’analisi di certo limitata del caso veronese, piuttosto scarsi. L’obiettivo di assurgere a «religione politica» degli italiani non si realizzò mai completamente poiché tra l’adesione, questa sì di stampo fideistico, dei primi adepti di Mussolini e l’opposizione risoluta dei pochi veri antifascisti, si staglia, come si è visto, un universo pressoché infinito di atteggiamenti particolari e diversificati, così come di scelte soggettive e di prese di posizione talvolta di stampo opportunistico, ben lontani dalla trasformazione spirituale – se non addirittura antropologica – pretesa dal fascismo.

Note

1. Sulle implicazioni “politiche” di tale dibattito rimando, per semplicità, a Mauro Canali, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di Emilio Gentile, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 56-81.

2. Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.

3. Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, il Mulino, Bologna 1996.

4. Rimando a Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002 e Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008, pp. 27-131.

5. Giuseppe Aragno, *Antifascismo popolare. I volti e le storie*, manifestolibri, Roma 2009.

6. Gianpasquale Santomassimo, *Consenso*, in *Dizionario del fascismo*, vol. I, A-K, a cura di Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto, Einaudi, Torino 2005, p. 347. Si veda anche Canali, *Repressione e consenso*, cit., pp. 56-57.

7. Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 3-4.

8. Alberto Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, «Storia contemporanea», 1974, n. 1, pp. 145-155; Jens Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, «Storia contemporanea», 1982, n. 6, pp. 985-1008; Adrian Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, ivi, pp. 965-983.

9. Renato Camurri, Stefano Cavazza, Marco Palla, *Fascismi locali: considerazioni preliminari*, numero monografico di «Ricerche di storia politica», XIII (2010), n. 3, p. 275.

10. L'analisi potrebbe essere ulteriormente arricchita utilizzando anche i fascicoli personali dei “sovversivi” conservati nel Casellario politico centrale e nel fondo Radiati della Questura di Verona. Su questo, anche se con una prospettiva diversa rispetto a quella del presente lavoro, Andrea Dilemmi, *Schedare gli italiani. Polizia e sorveglianza del dissenso politico: Verona 1894-1963*, Cierre, Verona 2013.

11. Cfr. Federico Melotto, *Una convivenza difficile. Amministrazione e partito nel Veronese durante il Ventennio*, in *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al Msi*, a cura di Emilio Franzina, Cierre, Verona 2011, pp. 29-81.

12. Le categorie di «verbale segreto» e «verbale pubblico» in James C. Scott, *Il dominio e l'arte della resistenza. I «verbali segreti» dietro la storia ufficiale*, Elèuthera, Milano 2006, pp. 13-18. Un'interazione tutt'altro che passiva tra gli italiani (in questo caso bellunesi) e il Regime emerge anche dall'analisi di Adriana Lotto, *Soggettività dei popolani bellunesi nelle lettere al duce*, in *Soggettività popolare e unità d'Italia. Il caso veneto*, a cura di Livio Vanzetto, «Venetica», 2012, n. 1, p. 103.

13. Cfr. Tommaso Baris, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Laterza, Roma-Bari 2007.

14. Cfr. Federico Melotto, *Stato, partito e società a Verona durante il fascismo (1919-1938)*, Tesi di dottorato (XXV ciclo), Università di Verona, pp. 344-370.

15. Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Ministero dell'Interno, Divisione generale Pubblica Sicurezza* (d'ora in poi Mi, Ps), 1932, b. 57, sez. II, fasc. Verona, sottofasc. Verona. Incidenti, copia della relazione compilata da G. Bernini Buri per il questore, 21 dicembre 1931.

16. Una più ampia riflessione circa il rapporto tra la base squadrista e il fascismo fattosi regime emerge dal recente lavoro di Matteo Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014.

17. Acs, *Direzione generale amministrazione civile, Divisione AA.GG e RR, Podestà e consulte municipali*, b. 311, fasc. Verona, biglietto di L. Marenzi al prefetto, 4 maggio 1932.

18. Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi Asvr), *Fondo Gabinetto di Prefettura* (d'ora in poi *Pref, Gab*), b. 488, fasc. Conte Comm. Avv. Luigi Marenzi. Podestà di Verona, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 19 maggio 1932.

19. Si tratta dell'attentato ordito dall'anarchico Angelo Pellegrino Sbardellotto, arrestato a Roma il 4 giugno 1932.

20. Ivi, b. 472, fasc. Attentato al Duce, lettera del prefetto a G.B. Buri, 5 giugno 1932.

21. Ivi, lettera di G.B. Buri al prefetto, 6 giugno 1932.

22. Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 6 giugno 1932.

23. Cfr. *Verona fascista riafferma al Duce tutto il suo ardente amore*, «L'Arena», 7 giugno 1932.

24. Nel documento è scritto così. Forse si tratta di un errore di Montagna che ha invertito le azioni: sembrerebbe più logico che i "moderati" veronesi si siano tolti il cappello anziché salutare romanamente.

25. Asvr, *Pref, Gab*, b. 472, fasc. Attentato al Duce, comunicazione del console generale della Milizia R. Montagna alla Presidenza del Consiglio dei ministri, 21 giugno 1932.

26. Paul Corner, *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, a cura di Id., Laterza, Roma-Bari 2012, p. 141.

27. Asvr, *Pref, Gab*, b. 472, fasc. Attentato al Duce, riservatissima del prefetto al Ministero dell'Interno, 28 giugno 1932.

28. Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 245.

29. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, cit., pp. 235-263.

30. I numeri del fascismo veronese si possono trovare nell'articolo *Il fascismo veneto, compatto e fedele, salda avanguardia spirituale da Bolzano a Zara*, «L'Arena», 28 gennaio 1930. Tali cifre devono essere integrate con quelle offerte dal commissario straordinario Righetti il 21 gennaio nel corso del suo rapporto a Mussolini. Acs, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 53, fasc. 123, sottofasc. Rapporto del duce ai segretari federali: Venezia Euganea.

31. Cavazza, *L'organizzazione del consenso*, cit., p. 324.

32. Nel 1930 gli unici comuni montani a vantare la presenza di un refettorio erano Affi, Cavaion Veronese, Montecchia di Crosara e San Giovanni Ilarione.

33. Acs, *Mi, Ps, Archivi fascisti, Pnf, Servizi vari, Serie I*, b. 1203, fasc. Verona. A. IX, sottofasc. Consegne amministrative, processo verbale della seduta del 27 maggio 1930 del comitato provinciale per le colonie giovanili fasciste.

34. Asvr, *Pref, Gab*, b. 476, fasc. Affari vari (1933), relazione sull'attività svolta dall'Onmi nel 1932, 16 gennaio 1933.

35. Valerio Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2006, pp. 277-286.

36. Domenico Preti, *Politiche sociali*, in *Dizionario del fascismo*, vol. II, L-Z, cit., pp. 403-407.

37. Asvr, *Pref, Gab*, b. 465, fasc. Disoccupazione invernale. Pratica generale, relazione

della Confederazione provinciale dei sindacati fascisti dell'industria, 15 maggio 1931. Per i lavoratori dell'industria, in generale, si può vedere Giovanni Favero, *Le statistiche dei salari industriali in periodo fascista*, «Quaderni storici», 2010, n. 2, pp. 319-357.

38. Asvr, *Pref, Gab*, b. 486, relazione dell'Ufficio provinciale dell'economia corporativa sulla situazione economica del luglio 1933, s.d.

39. Ivi, b. 478, fasc. Affari vari (1933), relazione sulla disoccupazione invernale e primaverile degli operai agricoli e delle categorie edili della provincia di Verona, 7 ottobre 1933.

40. Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 21 settembre 1933.

41. Colarizi, *L'opinione degli italiani*, cit., pp. 88-89. Anche Silvia Inaudi, *A tutti indistintamente. L'Ente Opere Assistenziali nel periodo fascista*, Clueb, Bologna 2008.

42. Senza dubbio un'analisi sistematica dei bilanci dell'Eoa potrebbe fornire a tal proposito risposte più precise. Si richiama comunque l'attenzione su due dati: nel 1930 le Opere assistenziali ebbero spese per 143.619 lire mentre nel 1932, in piena crisi, l'ente spese per l'assistenza 1.633.241 lire.

43. Asvr, *Pref, Gab*, b. 490, fasc. Assistenza fascista. Inverno 1932-1933, relazione sull'attività della Casa dell'assistenza, 6 agosto 1934.

44. Ivi, rapporto dei RR. CC. al prefetto, 25 gennaio 1934.

45. Cfr. Santomassimo, *Consenso*, cit., p. 351. Vengono riprese le riflessioni di Adrian Lyttelton sviluppate ne *La dittatura fascista*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Guerre e fascismo. 1914-1943*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997.

46. Cfr. Domenica La Banca, *Tra Stato e partito. Il governo dell'assistenza nelle periferie (1925-1945)*, in *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, a cura di Paul Corner, Valeria Galimi, Viella, Roma 2014, pp. 113-130.

47. Asvr, *Pref, Gab*, b. 13, fasc. Relazioni mensili, Relazione sulla situazione politica ed economica del mese di giugno 1934, 4 luglio 1934.

48. Ivi, Relazione sulla situazione politica ed economica del mese di dicembre 1934, 3 gennaio 1935.

49. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 248.

50. Acs, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 53, fasc. 123, sottofasc. Rapporto del duce ai segretari federali: Venezia Euganea, 21 gennaio 1930.

51. Alba Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Cleup, Padova 2005, p. 80.

52. Asvr, *Pref, Gab*, b. 457, fasc. Affari vari riservati (1928), rapporto del questore al prefetto, 6 aprile 1928. Sulla organizzazione cattolica femminile a Verona accenni in Silvio Lanaro, *Società civile, "mondo" cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto tra fascismo e postfascismo*, in *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e democrazia cristiana nel Veneto 1945-1948*, a cura di Id., Marsilio, Venezia 1978, pp. 13-16. Molto importante il recente Liviana Gazzetta, *Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Venezia*, Viella, Roma 2011.

53. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta*, cit., p. 80. Anche Mario Isnenghi, *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Marsilio, Venezia 1973.

54. Acs, *Mi, Ps, Divisione Affari generali riservati, Associazioni (1912-1945)*, b. 215, fasc. Ass. giovanili cattoliche, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 5 ottobre 1929.

55. Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 27 agosto 1930.

56. Ivi, prospetto grafico compilato dalla prefettura, 9 ottobre 1929. Nel testo *Diocesi di Verona. Storia religiosa del Veneto*, a cura di Dario Cervato, Giunta regionale del Veneto, Gre-

goriana libreria editrice, Padova 1999, si parla di 17.613 iscritti all'Azione cattolica nel 1929. Ma la cosa sorprendente è che otto anni prima, nel 1921, erano 4.000.

57. Acs, *Mi, Ps, Divisione Affari generali riservati, Associazioni (1912-1945)*, b. 215, fasc. Ass. giovanili cattoliche, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 21 maggio 1931.

58. Ivi, fasc. Azione cattolica, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 11 maggio 1931.

59. Cfr. Cirillo Boscagin, *Mons. Girolamo Cardinale vescovo di Verona*, Banca mutua popolare di Verona, Verona 1964, pp. 191-196.

60. Su questo *Diocesi di Verona*, cit., p. 63. Anche *Sua Eccellenza Mons. Girolamo Cardinale al clero ed ai fedeli della città e diocesi di Verona*, «Bollettino ecclesiastico veronese», 1931, n. 18.

61. Su don Brugnoli notizie in Alessia Bussola, «*Parto domani, tornerò certamente*». *Verona dalle leggi razziali alla deportazione (1938-1945)*, Cierre, Verona 2009, p. 167, ma soprattutto nel suo fascicolo personale nel fondo Radiati della Questura di Verona.

62. Asvr, *Pref, Gab*, b. 472, fasc. Affari riservati (1932), comunicazioni del podestà di Negrar al prefetto, 7 e 21 giugno 1931.

63. Ivi, b. 11, relazione del questore al prefetto, 28 gennaio 1935.

64. Dati comunque impressionanti: vi erano, infatti, 39.150 Balilla, 33.963 Piccole italiane, 13.800 Avanguardisti, 6.980 Giovani italiane. L'aumento rispetto all'anno precedente era stato di 14.762 unità. Ivi, b. 13, rapporto del presidente dell'Onb al prefetto, 9 agosto 1935.

65. Ivi, b. 11, relazione del presidente dell'Onb al prefetto, 6 febbraio 1935. Sulla necessità di affidare gli iscritti all'Opera alle cure dei sacerdoti si può vedere Mimmo Franzinelli, *Stellette, croce e Fascio littorio. L'assistenza religiosa a militare, balilla e camicie nere 1919-1939*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 141-172. Valutazioni sul clero veneto anche in Silvio Tramontin, *Il clero veneto tra il 1938 e il 1943 di fronte al fascismo*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*, Atti del convegno nazionale di studi, Padova, 4-6 novembre 1993, a cura di Angelo Ventura, Istituto veneto per storia della Resistenza, Marsilio, Venezia 1996, pp. 551-567.

66. Acs, *Mi, Ps, 1932*, b. 57 sez. II, fasc. Verona, sottofasc. Calmisano di Bardolino. Incidenti, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 31 luglio 1931.

67. Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 31 luglio 1931.

68. Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 2 agosto 1931.

69. Sul cosiddetto antifascismo non militante si rimanda alle approfondite indicazioni metodologiche in Pier Luigi Orsi, *Una fonte seriale: i rapporti prefettizi sull'antifascismo non militante*, «Rivista di storia contemporanea», 1990, n. 2, pp. 280-303.

70. Acs, *Mi, Ps, 1930-1931*, b. 343, fasc. Verona. Offese a S.E il primo Ministro, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 2 dicembre 1931.

71. Si vedano le interessanti riflessioni dell'antropologo James Scott nel suo *Il dominio e l'arte*, cit., p. 59.

72. Acs, *Mi, Ps, 1932*, b. 7, fasc. Verona. Offese a S.E il primo Ministro, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 8 settembre 1932.

73. Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 4 dicembre 1932.

74. Ivi, b. 10 sez. I, fasc. Verona. Movimento sovversivo antifascista, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 7 gennaio 1933.

75. Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 31 maggio 1933.

76. Loreto Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesis, evoluzione e crisi 1919-1943*, il

Mulino, Bologna 2009, p. 448 ma, sulla riapertura delle iscrizioni, anche De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 224.

77. Colarizi, *L'opinione degli italiani*, cit., pp. 167-171.

78. La frase è del prefetto di Padova ed è tratta da Alessandro Baù, *Lo Stato e il Partito nazionale fascista padovano (1922-1938)*, Cierre, Verona 2010, p. 208.

79. Asvr, *Pref, Gab*, b. 13, fasc. Relazioni mensili, relazione sulla situazione politica ed economica del mese di marzo 1934, 3 aprile 1934.

80. Ivi, b. 472, fasc. Affari di P.S (1932), relazione del segretario federale al prefetto, 24 giugno 1932.

81. Ivi, relazione dei RR. CC. al prefetto, 12 dicembre 1932.

82. *Ibid.*

83. Sulle procedure di mobilitazione dei manifestanti si può vedere Paul Corner, *Italian Fascism: Organization, Enthusiasm, Opinion*, «Journal of Modern Italian Studies», XV (2010), n. 3, pp. 378-389.

84. Asvr, *Pref, Gab*, b. 13, Situazione demografica ed economica della provincia: rapporto per il mese di maggio 1936, 2 giugno 1936.

85. Ivi, b. 14, comunicazione del federale al prefetto, 30 maggio 1936.

86. Corner, *L'opinione popolare nell'Italia fascista*, cit., p. 134. Su questo insiste anche Petra Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata delle Fede fascista*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 11-12.

87. Valentino Zaghi, *Lettere al Duce. I polesani scrivono a Mussolini (1927-1941)*, Mineliana, Rovigo 2009. Più in generale si vedano anche le sempre valide considerazioni in Emilio Franzina, *Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà. Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Bertani Editore, Verona 1987.

88. Asvr, *Pref, Gab*, b. 14, Disoccupazione e situazioni di disagio in alcuni comuni della provincia, 9 ottobre 1936. Per un prospetto generale della disoccupazione veronese alla metà del 1936 si veda il resoconto redatto dai RR. CC., ivi, elenco numerico dei disoccupati della provincia di Verona divisi per comuni e per categorie, 22 giugno 1936.

89. Si veda in particolare la documentazione in Acs, *Mi, Ps, 1937*, b. 26A, fasc. Verona. Iscrizioni sovversive'. Inoltre ivi, b. 54, fasc. Verona. Movimento comunista.

90. Su questo Melotto, *Una convivenza difficile*, cit., pp. 70-72.

91. Cfr. Acs, *Mi, Ps, 1937*, b. 10, fasc. Verona e le relazioni in *Mi, Ps, 1941*, b. 58, fasc. Verona.

92. Ivi, relazione sulla situazione politica ed economica e sullo stato d'animo della popolazione, 10 aprile 1937.

93. Asvr, *Pref, Gab*, b. 16, fasc. Verona. Congresso eucaristico diocesano, sottofasc. Pratica generale riguardante, in genere, il clero e l'Azione cattolica, rapporto del prefetto al questore, 12 aprile 1938.

94. Ivi, promemoria per il Ministero dell'Interno, s.d.

95. Ivi, fasc. Verona. Congresso eucaristico diocesano, relazione del questore al prefetto, 23 maggio 1938.

96. Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 13 giugno 1938.

97. Cfr. Cavazza, *L'organizzazione del consenso*. Premessa, in Camurri, Cavazza, Palla, *Fascismi locali*, cit., p. 323.

98. Si veda ciò che scrive a proposito delle lettere inviate dai bellunesi al duce Lotto nel suo *Soggettività dei popolani*, cit., p. 101.

99. Per semplicità si veda il capitolo *Il fascismo come religione politica* in Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, cit., pp. 206-234.

100. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., p. 194.

101. Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna 1995, p. 176.